

# FORUM di BIOETICA

NEWSLETTER n. 81

- aprile - 2011 -

Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

INDICE:

## **Principi di Bioetica**

**LA MALATTIA NELLO SPECCHIO DEI SALMI (prima parte), di PIER DAVIDE GUENZI**

1. Il senso globale dei salmi del malato; 2. "Fino a quando": una quadruplica provocazione che delinea la traiettoria della ricerca; 3. Il malato con se stesso; 4. Il malato e il suo Dio

## **Dilemmi di Bioetica**

**Ricerca di un significato morale nell'Amicizia virtuale di Internet, di Paolo Rossi**

La trasformazione culturale dai nuovi mezzi di comunicazione; Effetti sul cervello del flusso incessante delle informazioni; Totale Incapacità di Decidere; Molti rendimenti decrescenti; La "twitterizzazione" della cultura; L'Inconscio trascurato; Filosofia di Facebook: Quale Amicizia se Virtuale?; Un tweet è per sempre e irreversibile; Uno stile cristiano di presenza anche nel mondo digitale

### **Comitato di redazione**

**Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;**

**Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.**

**Don Michele Valsesia, parroco dell'Ospedale di Novara, docente di Bioetica alla Facoltà Teologica dell'Italia Sett. sez. di Torino**

**Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara  
Master di Bioetica Università Cattolica di Roma**

# Principi di Bioetica

## **LA MALATTIA NELLO SPECCHIO DEI SALMI di PIER DAVIDE GUENZI**

(prima parte)

*Perirono nell'erba che non ne serba segno  
l'occhio non ne trova il luogo  
ma Dio con il suo libro irrevocabile  
richiamerà ogni volto*  
(E. Dickinson)

### **1. Il senso globale dei salmi del malato**

Il salterio biblico mostra la possibilità di "dire" una situazione di sofferenza umana nelle sue molteplici forme investigate in modo approfondito dalla ricerca psicologica contemporanea, sulla scia della celebre analisi di Elisabeth Kübler Ross che, come noto, ha distinto, nella reazione del malato alla sua grave patologia e all'approssimarsi della morte, alcune fasi: il rifiuto della propria condizione e l'isolamento, la collera, la trattativa e il patteggiamento, la depressione, l'accettazione, la pace.<sup>1</sup>

Posto a confronto con il fenomeno della caduta del linguaggio e della parola che non di rado si sperimenta accanto al malato, spesso non sintomo di reale partecipazione affettiva da parte di chi gli è accanto e di rispetto del suo patire, e dello spaesamento nella stessa persona sofferente, privata del senso e dei valori sui quali ha costruito la sua vita nella piena attività ed integrità fisico-psichica, la raccolta dei Salmi attesta una certa "affabilità" dell'esperienza del soffrire. Nelle antiche preghiere di Israele, a più riprese, il malato racconta di sé a se stesso, agli altri e a Dio. Come afferma lucidamente Luciano Manicardi, «di fronte alla modernissima incapacità di esprimere i propri sentimenti nella malattia e all'avvicinarsi della morte, e alla rimozione del

---

<sup>1</sup> E. KÜBLER-ROSS, *La morte e il morire*, Assisi, Cittadella, 1992<sup>7</sup> (Psicoguide). I riferimenti completi alle opere citate nelle note seguenti solo in forma abbreviata sono contenuti nella Bibliografia in calce a questo studio.

pensiero stesso della morte che fa irruzione nella vita di una persona tramite la malattia, rimozione che diviene assenza di parole o menzogna o ingannevole e illusoria consolazione in coloro che sono vicini al malato, i Salmi sanno far accedere alla dignità del linguaggio la sofferenza della malattia e l'esperienza del lutto».<sup>2</sup>

L'ipotesi di lettura che guida la presente ricerca non è di taglio strettamente esegetico. Piuttosto si propone di assumere l'evocazione che un corretto approccio alla peculiare "lingua" e "codice simbolico" del salterio, può rilanciare all'uomo contemporaneo.<sup>3</sup> Il taglio del discorso, inoltre, non vuole in prima battuta, assumere la figura di un astratto moralismo, quanto piuttosto dell'ascolto di una testimonianza del passato nella sua capacità di interpretare il nostro presente, senza per questo inclinare verso una precipitosa scoperta di un "senso biblico" o di un "senso cristiano" della malattia a monte dell'accostamento con il testo che condensa le voci oranti e supplici di un'umanità lontana, ma per certi versi sorprendentemente vicina alle parole dell'uomo di sempre. L'affiorare di un significato della malattia, connesso alla fede biblica e cristiana, giova ricordarlo, non è disponibile a priori, quanto, piuttosto, avviene dentro l'esperienza del patire di ciascuno, in cui la concreta situazione del dolente si incontra con l'azione dello Spirito Santo mai predeterminabile o programmabile.<sup>4</sup> All'interno di questo percorso personale, i Salmi biblici possono diventare anche oggi una significativa testimonianza di come affrontare, nella fede, la malattia e una preziosa guida per la preghiera di chi soffre.

Tentativi di individuazione nel salterio di *Salmi di malattia e guarigione* sono stati prodotti nella ricerca esegetica contemporanea, anche se autorevoli studiosi, come Claus Westermann, hanno negato la specificità di un tale gruppo di testi, riconducendoli entro lo schema generale della lamentazione individuale. Seguendo la distinzione di Seybold, tuttavia, è possibile una tipologizzazione dei salmi di malattia e guarigione in tre gruppi:

-Primo gruppo (con certezza testi di questo tipo): Salmi 38; 41; 88

-Secondo gruppo (molto probabilmente di questo tipo): Salmi 30; 39; 69; 102; 103 e Is 38, 9-20)

-Terzo gruppo (con una certa probabilità di questo tipo): Salmi 6; 13; 32; 51; 91; ed anche: 31; 35; 71; 73.<sup>5</sup>

Non va preventivamente dimenticato che il testo attuale di ciascun salmo, secondo interpretazioni accreditate, è frutto di un intervento di rimaneggiamento di materiali grezzi (forse suppliche di oranti consegnate ai sacerdoti del santuario) in vista della costruzione di prodotti stereotipi, funzionali all'espressione della pietà individuale e al culto ufficiale, in cui probabilmente non è assente anche la resa in forma "ortodossa" di temi e espressioni letterarie esterni alla fede mosaica appartenenti, piuttosto, alle "superstizioni" arcaiche della tradizione religiosa contestuale. Questa operazione, comunque, non occulta, il debito originario che i salmi possono avere con esperienze

---

<sup>2</sup> L. MANICARDI, *Il Salterio dei malati*, p. 42.

<sup>3</sup> Per una interessante lettura, affine a quella proposta in questo studio, cfr. P. CATTORINI, *I Salmi della follia. Disturbi mentali e preghiere di liberazione*.

<sup>4</sup> «Si tratta – ricorda L. Manicardi – di percepire la spiritualità come evento, non come precettistica da applicare, e il senso della malattia non come già dato, ma come evento che deve essere ricreato sempre di nuovo» (*Accanto al malato. Riflessioni sul senso della malattia e sull'accompagnamento dei malati*, p. 13).

<sup>5</sup> Cfr. L. MANICARDI, *Il Salterio dei malati*, p. 43, nota 5. Lo studio di Seybold è del 1973. La numerazione dei Salmi proposta in questo contributo è quella principale della *Bibbia di Gerusalemme*.

single di malattia, ulteriormente elaborate fino ad assumere l'aspetto di un'ermeneutica di situazioni antropologiche universali. I testi salmici così divengono una "figura simbolica" per cui la malattia effettiva diventa raffigurazione di aspetti radicali della condizione umana in cui essa non è mai vissuta come semplice evento biologico, ma in continuità con il senso della vita, «più precisamente, quale momento che minaccia quel senso della vita che in prima battuta appariva ovvio e subito persuasivo».<sup>6</sup>

Le parole della preghiera contenute nei salmi non fanno semplicemente riferimento a malattie individuabili attraverso la sintomatologia corporea, ma tendono ad associare quest'ultima a situazioni di peccato, di estremo pericolo che sembrano minare, in modo irreversibile, tutti gli equilibri esistenziali precedentemente raggiunti dall'orante, posto seriamente di fronte alla morte. «È infatti all'interno della grande polarità *morte-vita* che va situata la malattia, una polarità che fa appello a JHWH, quale unico signore, colui che determina la vita e la morte».<sup>7</sup> La morte, nella visione originaria dell'antropologia biblica, è interruzione del rapporto vitale che lega l'uomo a Dio, separandolo definitivamente da lui e relegandolo nel luogo buio (*She'ol*) della non-relazione, che squalifica l'esistenza della sua qualità specifica e non solo la priva del vivere biologico. Così, in modo intuitivo, ogni realtà che interrompe, o minaccia di interrompere, la relazione vitale uomo-Dio, cade sotto la supplica dell'orante biblico (malattia, rifiuto, prigionia, ecc.). La preghiera dei Salmi, nell'umano manifestarsi della parola di lamento, diventa appello a non spegnere tale relazione, a non recidere, sul limitare di una drammatica possibilità, il nesso esistenziale da cui la vita dell'uomo prende senso. Parallelamente la guarigione è vista non solo come riabilitazione del corpo, ma più profondamente della vita del singolo in tutte le sue relazioni costitutive. Il riacquisto della salute comporta per l'uomo biblico la reintegrazione nella trama di quei legami che significano e qualificano la vita, a cominciare da quello con Dio, ma anche con se stesso, con gli altri, con la società, con la comunità culturale.

La malattia nell'orante salmico, pur generando un concitato interrogarsi fino alle pieghe più profonde del cuore e un indagare – a volte minuzioso – sulla sintomatologia corporea, indirizza piuttosto ad una qualità del volere umano: "vivere la malattia davanti a Dio", per riprendere il senso dell'esistenza la cui evidenza sembra ormai irrimediabilmente perduta.

La parola supplice nella malattia assume gamme ricchissime di possibilità espressive, che si innestano sul codice fondamentale del lamento, del gemito, del grido e del pianto: «ascolta la voce del mio pianto» (Sal 6, 9); «non essere sordo alle mie lacrime» (Sal 39, 13). L'orante dice di "sé", racconta del suo caso, con ricchezza di particolari; come ogni uomo avverte questo bisogno di esprimere, di rendere consapevole a sé, agli altri, a Dio la sua particolare situazione. Non manca anche una forma particolare e umanissima di parola: quella che sgorga dalla rabbia e dalla protesta, che accusa, senza ritegno nel manifestare il suo dolore, e che si cristallizza nell'esperienza dell'essere "abbandonato" da Dio, espressione quest'ultima che sintetizza per l'uomo biblico il dolore radicale, la radice ultima di ogni dolore. Un'ulteriore modulazione del linguaggio, quasi paradossale, è anche il mutismo, il chiudersi della bocca ad ogni parola, fino a farla rimanere dentro di sé, perché ogni tentativo di espressione forse sarebbe inadeguato o incompreso, per quella forma tipica di incomunicabilità che la sofferenza porta con sé. Il mutismo diventa una forma

---

<sup>6</sup> G. ANGELINI, *La malattia un tempo per volere*, p. 167.

<sup>7</sup> L. MANICARDI, *Il Salterio dei malati*, p. 44-45.

di reazione nei confronti dei "nemici", per affidarsi completamente al Signore: «Io, come un sordo, non ascolto / e come un muto non apro la bocca» (Sal 38, 13-16).

«In ogni caso, i Salmi attestano l'importanza dell'espressione dei propri sentimenti, e anzitutto la collera e la protesta, il lamento e l'accusa: di fatto, si tratta già di un momento in cui il malato recupera potere sulla sua vita, offre una dimostrazione di vitalità, reagisce alla malattia». La voce dell'orante resta, anche nella malattia, rivolta a Dio; tale voce «per quanto scandalosa possa sembrare, diviene così momento che aiuta il malato a leggere se stesso e ad affrontare la malattia, e diviene anche preghiera, cioè risposta al messaggio insito nella malattia. Un messaggio, difficile da decifrare e da ascoltare, ma che ha a che fare con il Dio, Signore della vita, della malattia e della morte». <sup>8</sup> Così nei Salmi il grido della preghiera può diventare l'ultima forma del "perdere la vita", l'utilizzazione delle energie residue per continuare a cercare il rapporto con Dio. Gli ultimi frammenti dell'esistenza sono spesi per l'estremo dei tanti "rischi" che sono propri del vivere: «perdere la vita nel chiedere la vita, perdere la vita nello sperare la vita». Sono grida che «hanno un valore terapeutico ed esorcizzano la morte, per il semplice fatto che la riconoscono» nel suo potere aggressivo e disgregante, senza censurarla e senza rimuoverla nella sua realtà, operazione quest'ultima che sembra caratterizzare, piuttosto, la cultura contemporanea. <sup>9</sup>

## **2. "Fino a quando": una quadruplica provocazione che delinea la traiettoria della ricerca**

Nella sua brevità il Salmo 13 è un modello esemplare dei temi dei salmi di malattia, anche se propriamente è catalogato nella forma generica di "lamentazione individuale". Il testo mostra una stesura sobria, forse frutto di uno sfolgimento, fino alla formulazione essenziale, di un ampio campionario di parole e situazioni presenti nei testi più elaborati. <sup>10</sup>

Ciò che colpisce immediatamente in apertura è la quadruplica domanda, parola lanciata a Dio, che mostra lo sfinimento del dolore e la ricerca di un evento che possa interrompere la sequenza del tempo di sofferenza: «Fino a quando?» (vv. 2-3). <sup>11</sup>

Le prime due domande sono dirette a Dio, là dove il dolore del sofferente, secondo il suo universo religioso, quello del teorema della retribuzione – che lega la malattia ad una colpa o peccato particolare commesso – può avere origine: «Fino a quando,

---

<sup>8</sup> L. MANICARDI, *Il Salterio dei malati*, pp. 55-56.

<sup>9</sup> P. BEAUCHAMP, *Salmi notte e giorno*, pp. 60-61.

<sup>10</sup> Nella letteratura contestuale, con motivi affini al testo biblico, cfr. la lamentazione a Ishtar, dea cananaica del valore e della guerra: «Fino a quando, mia signora, i miei nemici mi disprezzeranno? / Con menzogna e falsità hanno iniquamente macchinato contro di me. / Fino a quando, o mia signora, sarò debole e colpito? / Guardami benevolmente ed accogli la mia supplica. / Fino a quando, o mia signora, sarai adirata e volgerai via da me il tuo volto? / Fino a quando, o mia signora, sarai adirata e il tuo spirito sarà in collera? / Volgi il tuo volto in benevolenza!» (citata in G. RAVASI, *Il libro dei Salmi*, vol. 1, p. 253). Per un'analisi esegetica del testo del Salmo 13 cfr. M. CONTI, *La vita fatta preghiera nei Salmi di lamentazione individuale*, pp. 115-132.

<sup>11</sup> Si noti che l'orante non si chiede il "perché", cioè una spiegazione, ma, leggendo la sua condizione alla luce del principio di retribuzione, chiede la misura della sua sofferenza, nel protrarsi temporale della situazione di dolore. Tutto il salmo mostra l'attenzione alla dimensione del tempo, alla fretta, all'urgenza di un evento risolutore. La tensione tra il tempo eterno di Dio e il tempo "breve" e "frettoloso" dell'uomo, misurato dalla morte, è presente nel salmo come una chiave interpretativa fondamentale.

Signore, continuerai a dimenticarmi?», «mi nasconderai il tuo volto?». Il lamentarsi sgorga da una relazione, quella con Dio, che per l'orante è ragione di vita, è senso del vivere umano e dunque è il senso messo in luce dalla sua vita precedente che, in questo drammatico frangente, sembra definitivamente compromesso.

La terza domanda, sempre rivolta a Dio, fa parlare il corpo dell'uomo ammalato: «Fino a quando proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento?», suggerendo il tema del rapporto che intercorre tra l'uomo e la sua patologia rivelata dai segni del corpo.

La quarta domanda, «Fino a quando su di me trionferà il nemico?», introduce una terza categoria: il malato e gli altri, attraverso la messa in scena della figura del "nemico", un "personaggio" che copre in modo pervasivo il salterio del malato.

Il dolore di cui si parla in questo testo non è solo quello sintomatico, percepito da sensi resi più acuti dall'irrompere e dal permanere nella malattia, ma come ricorda Westermann è «il disordine in un essere sano, considerato in tutto il suo insieme, che si manifesta in primo luogo [...] nei rapporti di un essere vivente: nei rapporti di colui che si lamenta con Dio, con se stesso e con gli altri».<sup>12</sup>

La domanda espressa nel *lamento* è seguita (vv. 4-5) dall'invocazione e dalla *preghiera*, che colma la distanza tra l'uomo e il suo Dio. Nello sviluppo della preghiera al v. 4 JHWH è apostrofato dall'orante, nella sua fede personale e individuale, come "mio Dio" – così in una quarantina di passi del salterio – e dunque viene svelato il carattere estremo della situazione patita, che fa della preghiera una questione di vita o di morte, rivelando insieme il crudo paradosso che l'attraversa: «Chi dice "mio Dio" è stupito di come sia possibile vivere sul piano collettivo nella comunione con Dio costituita dall'alleanza, e al tempo stesso sentirsi abbandonato da Dio sul piano individuale».<sup>13</sup>

Il v. 6 mostra un cambiamento ed innesta il registro della *confessione di fiducia*, cui fa seguito una *promessa*. Tale cambiamento può essere segno di una guarigione avvenuta (e dunque è da intendere come *todah*, lode di ringraziamento), oppure di un intervento esterno (un oracolo sacerdotale?) di rafforzamento della coscienza dell'orante nella sua difficile situazione.<sup>14</sup>

La compenetrazione di lamento e lode (nel caso esaminato espressa solo in voto), è una caratteristica propria di quasi tutti i salmi di malati. Essa dà ragione della verità circa la propria vita in cui questi due registri sono entrambi presenti. Lamento e lode insieme restituiscono la realistica percezione dell'esistenza umana: «il lamento è accompagnato dalla lode, la lode dal lamento. Il lamento senza la lode è la disperazione, l'assenza di speranza; la lode senza lamento è compiacimento, arroganza».<sup>15</sup> A questo proposito è dunque importante mantenere, anche per

---

<sup>12</sup> C. WESTERMANN, *La preghiera di sempre. I salmi*, p. 55. Tuttavia l'esegeta tedesco nega la possibilità di parlare di uno specifico gruppo di salmi della malattia in quanto sembra che non solo, ma anche la malattia, è motivo del lamento cfr. *ibi*, p. 59.

<sup>13</sup> A. LACOCQUE, *Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato*, p. 204.

<sup>14</sup> Più che sulla "misericordia" di Dio, l'orante (v. 6a) si appoggia confidando sulla "lealtà" di Dio. «La "lealtà", hsdk, significa un atteggiamento permanente "grazioso" di Dio, che costituisce la base della fiducia; la "salvezza" o "vittoria", ysw'tk, è un'azione unica che provoca la gioia. La fiducia è un fatto, la gioia è una speranza, il canto una promessa» (L. ALONSO SCHÖKEL, *I salmi*, vol. 1, p. 306).

<sup>15</sup> A. LACOCQUE, *Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato*, p. 195. Su questo intreccio di lode e lamento, letto in riferimento al Sal 22, Paul Ricoeur nota: «non si deve parlare soltanto di tensione tra lamento e lode, ma d'inserimento dell'uno nell'altra: la lode si annuncia

l'esperienza contemporanea di preghiera, questa tensione e compenetrazione di lamento e lode, conservandone, come ricorda Paul Ricoeur, tutto il suo carattere "agonistico": «Visto dal suo punto d'arrivo, il movimento dal lamento alla lode sembra svolgersi all'interno di un unico "essere-con-Dio". Vista invece dal punto di partenza la preghiera è un movimento che parte dal silenzio di Dio, senza lasciare mai il carattere di lotta per ritrovare la fiducia».<sup>16</sup>

La semplice struttura di questo breve salmo articola in modo limpido la preghiera dentro una situazione di prova e malattia e ci pone di fronte ai protagonisti di ogni salmo di malato: l'io orante (che al v. 6 protesta la sua fedeltà e la sua fede); il Tu divino (vv. 2-3); l'altro, il terzo (qui il "nemico": vv. 4-5).

### 3. Il malato con se stesso

#### 1. Il malato e il suo corpo

Il soggetto nei salmi che eleva la sua lamentazione è il corpo-uomo nella sua fragilità e vulnerabilità che rende pressante, forte, angosciato, il grido della sua preghiera: «nella malattia l'orante dei Salmi si presenta appunto come "corpo minacciato" e le parole della sua preghiera, con cui egli entra nel combattimento per la vita e contro la morte, sono anzitutto un "dire il proprio corpo" e un "dire la propria sofferenza"».<sup>17</sup> Il corpo "minacciato" nella sua integrità, così, non è solo la componente materiale dell'uomo, ma è il corpo "sentito" come principio di unità dell'io, la cui disgregazione nella malattia getta una pesante ipoteca sulla vita globale del soggetto. Così, «nel teatro del corpo si recita il dramma che *le parole non sanno narrare*».<sup>18</sup> O, come ricorda opportunamente Giuseppe Angelini: «l'esperienza di malattia per sua natura costringe, per così dire, il soggetto ad accorgersi del proprio corpo», tuttavia «nell'ottica [...] della coscienza, dell'io e del suo destino, che è ovviamente destino religioso». In questi testi: «il corpo funge quale organo della coscienza, non invece quale oggetto di conoscenza. [...] Il corpo impone la sua presenza all'attenzione dell'io, subito è a rischio la sussistenza stessa del soggetto. [...] L'esperienza della malattia impone in tal modo alla coscienza dell'uomo la consapevolezza di dover attingere le risorse per vivere a una fonte che sta oltre se stesso; la vita non si sostiene dal sola».<sup>19</sup> L'appesantimento, l'appannamento, il senso di mancamento registrato dagli organi corporei (anche come effetto della "mano" di Dio che grava sul malato), diventa metafora di una vita che non può trovare fondamento in se stessa. Se c'è stato un tempo, quello associato alla salute e al silenzio della voce greve del corpo, in cui tale evidenza sembrava occultata dalla floridezza fisiologica, nel tempo della malattia si impone una ripresa esistenziale decisiva sul senso radicale del vivere, la cui ovvietà (quella segnalata dell'autonomia corporea dell'uomo sano, atona di domande di senso) sembra sfumata e irrimediabilmente perduta.

---

nell'invocazione iniziale, ma il lamento è trattenuto, senz'essere soppresso, nella lode finale» (*Lamentazione come preghiera*, p. 221).

<sup>16</sup> P. RICOEUR, *Lamentazione come preghiera*, pp. 232-233.

<sup>17</sup> L. MANICARDI, *Il Salterio dei malati*, p. 47. Sulla rilettura del corpo e dei suoi organi in chiave antropologica cfr. anche H.W. WOLFF, *Antropologia dell'Antico Testamento*, pp. 131-151, 186-193.

<sup>18</sup> P. CATTORINI, *I Salmi della follia*, p. 82. «La *malattia*, infatti, non è mai solo il guasto di un ingranaggio, l'inefficienza di una funzione biologica o l'eccesso di un umore organico; la malattia si dà originariamente alla coscienza come *disagio esistenziale* ed è quindi vissuta e narrata simbolicamente, attraverso il ricorso a figure che stanno tra il mentale e il somatico» (*ibi*, p. 81).

<sup>19</sup> G. ANGELINI, *La malattia un tempo per volere*, pp. 171, 173.

La parola biblica non può fare a meno della somatica corporea per cogliere l'idea di uomo. Senza i parametri del concetto astratto, la mappa del corpo assume la funzione di "ri-velare" le caratteristiche di un'antropologia. Nell'esperienza della malattia, così, il dolore degli organi induce a pensare ad uno squilibrio più ampio della totalità somatico-psichica dell'individuo. Possiamo cogliere qualche dettaglio in modo più analitico, facendo riferimento, principalmente, al Salmo 6 e al Salmo 38 in cui abbondano i rimandi allo sconvolgimento degli organi corporei come espressione di un più profondo disequilibrio che tocca integralmente l'uomo.

Le ossa dell'orante sono percepite come disarticolate, slogate, arse dalla febbre, "sconvolte" (Sal 6, 3). «Il verbo usato [in questo passo] (*bhl*) indica non solo la disarticolazione, la slogatura, ma anche il terrore, lo sconvolgimento che penetra tutto l'essere dell'uomo (appunto "fino alle ossa"): dimensione fisica e psicologica, dolore e angoscia, sofferenza fisica e turbamento dell'anima si fondono», in una minaccia di morte sentita come imminente.<sup>20</sup> Le ossa per l'uomo semitico sono simbolo della forza (c'è una connessione a livello di radice tra ossa ed essere forte nella lingua ebraica), luogo dove scorre il midollo, uno dei principi vitali umani (cfr. le ossa inaridite, cioè prive di midollo, come segno inequivocabile della morte secondo l'affresco di Ezechiele 37). Giacere a terra, sul letto, perdere la statura eretta, perché le ossa non sostengono più il corpo, significa il venire meno dell'autonomia personale e dell'attività che è preludio alla morte. La statura eretta, sorretta dall'impalcatura delle ossa scheletriche, diventa, così, una metafora della vita stessa; il camminare è realtà che allude alla disponibilità della vita ai progetti dell'uomo. Ad essa si contrappone il vissuto della malattia che inchioda l'uomo nella sua condizione, costringe a coricarsi, a distendere le ossa, quasi come anticipazione della morte: «su polvere di morte mi hai depresso» (Sal 22, 16c).<sup>21</sup>

Anche gli occhi (Sal 6, 8), la parte più sensibile dell'uomo e delicata, subiscono l'affronto della malattia. Dagli occhi sgorga anche il grido verso la guarigione come in Sal 88, 10 (gli occhi che si consumano nel pianto) e Sal 38, 11 (si spegne la luce degli occhi). L'affievolirsi della vista designa l'ingresso anzitempo in quelle tenebre che raffigurano il dominio della morte; non godere della luce del giorno è un po' come morire, ricorda Beauchamp, perché «l'acutezza della vista è uguale all'integrità della vita». Così il grido accorato di luce è grido di vita: «Conserva, Signore, la luce ai miei occhi, non mi sorprenda il sonno della morte» (Sal 13, 4). Sanare gli occhi non è solo una metafora della guarigione, ma anche indica il restituire la possibilità di quell'intreccio di sguardi tra Dio e l'uomo che è motivo di vita. È la purificazione dello sguardo per scrutare negli abissi del proprio dolore la possibilità di riprendere un senso per la propria vita, magari anche restando nella malattia e andando verso la morte.

La gola (cfr. Sal 6, 4) luogo dove scorre il respiro (*nefesh*), cioè la vita, è stretta, il respiro è affannato.<sup>22</sup> La gola è riarsa, incollata al palato; ma c'è un residuo di fiato che fa gridare l'orante fino a sentirsi sfinite anche di fronte al silenzio di Dio (cfr. Sal

---

<sup>20</sup> L. MANICARDI, *Il Salterio dei malati*, p. 47.

<sup>21</sup> Tutto il Salmo 22 («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato») insiste, al pari di altri testi, sulla sintomatologia corporea. Si è preferito tralasciare l'analisi di testo perché più complesso e per la sua ripresa in chiave cristologica, operata dai racconti sinottici, come "profezia" della passione di Gesù. Per una rilettura profonda dei temi e dei motivi di questo salmo cfr. gli studi di A. LaCocque e P. Ricoeur in *Come pensa la Bibbia. Studi esegetici ed ermeneutici*, pp. 193-233.

<sup>22</sup> Letteralmente il v. 4 del Salmo 6 recita: «l'affanno mi ruba il respiro (*nefesh*)», reso nella traduzione CEI con l'espressione astratta "anima" («L'anima mia è tutta sconvolta»).

69, 4a). «La *nefesh* è l'esatto antipodo dell'uomo cadavere (Gn 2, 7); anzi, nel suo equivalente geroglifico *nfr* (disegno di una trachea coi polmoni), esprime tutto ciò che è "bello, buono, vivo": l'io profondo dell'individuo».<sup>23</sup> Il respiro e la parola impedita sono anche in questo caso un preludio di morte che grava sull'orante, facendo della sua parola di preghiera non solo un atto fisicamente difficoltoso, ma umanamente estremo.

Il *cuore* (Sal 38, 9-11), organo centrale e misterioso della vita, grazie a cui circola il sangue, cioè la vita, ma anche ciò che simbolizza l'uomo che, in quanto vivo, può prendere decisioni, maturare il proprio desiderio ed esprimere il suo volere – in modo non dissimile al nostro concetto razionale di coscienza –, è sciolto come cera, squagliato nel corpo, avvizzito (cfr. Sal 22, 15; 38, 11; 102, 5). L'uomo è così impedito nell'esercizio del suo volere dalla situazione di malattia che ha intaccato il suo cuore: la possibilità di decidere è giunta ad una situazione ultima, in cui è in gioco non qualche aspetto dell'esistenza, ma la vita e la morte.

La *carne* (*basar*) ormai non è più sana, ma, aggredita dalla malattia, diventa, infine, l'immagine sintetica di uno stato di abbattimento estremo che attraversa integralmente l'uomo, unitotalità organica e psichica sempre debole e precaria, che abitualmente l'antropologia biblica designa appunto con il termine carne.

## 2. Il malato e il suo tempo

La percezione del tempo da parte del malato è descritta in particolare nel Salmo 102 («Signore, ascolta la mia preghiera»), ma anche ha una significativa amplificazione nel cantico di Isaia 38, 10. 12: «a metà della vita me ne vado... sono privato del resto dei miei anni... mi recidi dall'ordito. In un giorno e in una notte mi conduci alla fine». Il testo del Salmo 102 contiene molteplici raffigurazioni del tempo da parte di chi vive lo stato di prostrazione. Si accentua, in particolare, l'acutezza percettiva nel malato della dimensione psicologica del tempo, rispetto allo scorrere cronologico degli eventi. L'ansia di una risposta da Dio, che non deve essere differita, apre la preghiera: «Quando ti invoco: presto rispondimi» (v. 3). Sensibile è l'esperienza del tempo che passa inesorabile, rilevato dall'incedere della malattia e della brevità dei giorni rimasti: «si dissolvono in fumo i miei giorni... aderisce la mia pelle alle mie ossa... i miei giorni sono come ombra che declina, e io come erba inaridisco» (cfr. vv. 4-12). Ma anche si mostra la percezione di un tempo immobile, quello della paralisi della malattia e della pesantezza degli stessi gesti di cui si compone la vita (rifiutare il cibo, la ripetitività di un rituale terapeutico che sembra non sortire alcun beneficio). Il malato è inchiodato ad un presente persistente, disancorato dal proprio passato, quello del tempo della salute, ma anche costretto a ripiegarsi su se stesso, senza apertura al futuro. Il tempo esistenziale, che unifica presente, passato e futuro sembra frantumato sotto i colpi della situazione negativa in cui l'orante è immerso. Ad acuire la pesantezza del presente contribuisce il clima di ostilità avvertito di continuo dal malato attorno a sé (v. 9), che non fa altro che accrescere la sua solitudine. L'immagine dei salmi ci riporta ad una situazione ben analizzata dagli psicologi contemporanei: l'ipersensibilità che, in una condizione di malattia grave, accentua il senso di fastidio per la presenza di persone accanto a sé.

Accanto a questa rilettura soggettiva del tempo umano nella sofferenza, il testo del Salmo 102 accosta un altro tempo, quello eterno, cioè quello proprio di Dio, colui che permane nella vita, per cui la vita è presente: «Ma tu, Signore, rimani in eterno, il tuo ricordo per ogni generazione» (v. 13, poi cfr. vv. 24-29), istituendo un contrasto tra il

---

<sup>23</sup> G. RAVASI, *Il libro dei Salmi*, vol. 1, p. 155.

tempo limitato a disposizione dell'uomo e l'eternità, il tempo in cui vive Dio. Ugualmente la permanenza delle cose create, che certamente sopravvivranno alla morte dell'orante, è posta sotto la legge del tempo: la consumazione e il limite toccherà inesorabilmente il creato anche se il suo tempo sarà più lungo. Il tempo cosmico, che pure ha una durata più ampia di quello individuale, è ugualmente posto sotto la legge del disfacimento, solo Dio resterà come eterno: «ma tu resti lo stesso / e i tuoi anni non hanno fine» (v. 28).

Il Salmo propone anche un'ultima indicazione sul tempo, quello della storia e delle vicende degli uomini, che, quasi come una paradossale e ingiustificata inserzione nello schema della preghiera, dilata il testo (e la preghiera del sofferente) a considerare questo tempo come quello in cui Dio deve confermare e rinnovare la sua alleanza, il suo volgersi misericordioso a tutto al popolo di Israele (vv. 14-23), e dunque porta l'orante a non isolarsi dal corpo sociale in cui è inserito che probabilmente, secondo alcune contestualizzazioni del Salmo, sta vivendo una parallela vicenda di abbandono e di miseria dopo gli eventi del 587 a.C., con la caduta di Gerusalemme e la distruzione del Tempio.<sup>24</sup> «Dopo il confronto tra il tempo dell'individuo, anzi tra il tempo della propria vita che minaccia di terminare anticipatamente, il tempo di Dio – se così si può dire, perché si tratta di eternità – e il tempo cosmico, l'orante fa emergere una nuova dimensione temporale: quella delle generazioni che verranno dopo di lui, il tempo della storia. [...] L'orante non si chiude in una commiserazione della sua penosa sorte (e tutto sembra dire che non ci sia stata guarigione dallo stato di malattia mortale), ma si apre alla collettività in cui è inserito, allarga il suo orizzonte a Sion (vv. 14. 17. 22), pensa alle generazioni future (v. 19), ai servi di Dio e ai loro figli (v. 15. 29), al suo popolo e alla sua missione fra tutti i popoli e i regni della terra (vv. 16. 23), prega non solo per sé, ma per Gerusalemme. [...] Il Salmo termina con una tonalità sommessa, di mesta serenità, ma attesta il possibile esito positivo di un drammatico confronto con una realtà di malattia che conduce alla morte, ma che non fa morire il senso di una vita e di una esperienza umana e di fede».<sup>25</sup>

### 3. Il malato e il suo Dio

A fronte della percezione della malattia secondo schemi di tipo magico, operante nei paesi extra-biblici, che testimonia l'impossibilità nell'arco del mondo antico medio-orientale di pensare ad una sua concezione "secolaristica", "scientista" e puramente organicistica, la fede mosaica aggiunge l'invocazione, cioè la parola che dall'orante si indirizza direttamente a Dio. «L'invocazione del malato confessa il senso del coinvolgimento di Dio nella vicenda che patisce; quel senso è raccomandato appunto dalle forme immediate della sua 'passione', ed è un'evidente ostilità di Dio nei suoi confronti. Questa percezione è anteriore a ogni riferimento alla consapevolezza del

---

<sup>24</sup> Si noti in particolare il v. 14: «Tu sorgerai, avrai pietà di Sion, / perché è tempo ('et) di usarle misericordia: / l'ora (mo'ed) è giunta». Si interseca nell'invocazione il tempo cronologico ('et) con il tempo qualitativo (mo'ed, il *kairos*, l'occasione opportuna). L'orante chiede che *questo* tempo sia il momento della manifestazione decisiva della misericordia di Dio. L'accostamento della situazione del malato al destino di Israele è particolarmente istruttivo di un aspetto fondamentale che motiva la possibilità di una preghiera di lamento individuale: l'orante non fa altro che chiedere che Dio sia davvero "colui che è", colui che è sempre stato con gli antenati il Dio della salvezza, della liberazione, dell'alleanza. Ugualmente la supplica dei dispersi di Israele, dopo la distruzione di Gerusalemme, è che Dio rinnovi il prodigio dell'esodo di cui furono partecipi i padri, presenta, cioè, lo stesso motivo radicale della fede biblica.

<sup>25</sup> L. MANICARDI, *Il Salterio dei malati*, pp. 52-53.

peccato; tanto più è anteriore a ogni riferimento al teorema della retribuzione». <sup>26</sup> Il coinvolgimento di Dio – in continuità con l'esperienza di fede dell'orante nel tempo non sospetto e facile della salute – è sentito in modo immediato nella preghiera, prima di ogni spiegazione del supposto nesso malattia e peccato. Si propone, tuttavia, dentro il patimento, come percezione dell'ostilità di Dio nei confronti del fedele. Emblematico a tal proposito è il Sal 30, 7-8: «Nella mia prosperità ho detto: "Nulla mi farà vacillare!" Nella tua bontà, o Signore mi hai posto su un monte sicuro; ma quando hai nascosto il tuo volto, io sono stato turbato (sconvolto)». La messa in discussione del rapporto di fiducia si spinge nello svolgimento del testo (cfr. vv. 9-11) fino alla promessa del voto da parte del malato, al venire a patti con Dio (come in una delle fasi della malattia descritte da E. Kübler-Ross) mostrando come egli non abbia nulla da guadagnare per la morte del suo fedele. In questa trattativa, tuttavia, è sempre in agguato (e lo è anche per l'uomo di oggi) la possibilità di compiere un puro atto mercenario o di seduzione nei confronti di Dio, viziato dall'insincerità e dal desiderio di "catturare" Dio in proprio favore, comprensibile in una situazione estrema, ma che, comunque, esige di essere confrontata con le dimensioni più autentiche della fede. La persistenza della malattia, più che in riferimento ad un presunto peccato passato, alla luce dei testi salmici dovrebbe essere pensata come manifestazione di una fede non-sincera nel presente. In tale prospettiva, il voto dell'orante, nel suo senso più vero, si potrebbe profilare come atto per riprendere a credere alla luce di una fede più autentica, la cui specifica qualità è appresa dentro la malattia.

È comunque innegabile che un tema ampiamente documentato nei salmi è il nesso tra malattia e colpa, cioè l'applicazione del cosiddetto "teorema della retribuzione". Il legame malattia-peccato è quasi un archetipo, che lo stesso Israele mutua da una visione ampiamente diffusa nelle culture del tempo. <sup>27</sup> Tale legame, che non viene sconfessato nei testi dei salmi, tuttavia tende ad essere superato nel suo significato colpevolizzante e per quanto concerne una visione della relazione tra Dio e l'uomo improntata alla ricerca nella malattia di precisi nessi causali con colpe personali o dei padri, più affine alla dinamica giuridica che a quella teologica. Resta comunque il fatto che proprio su tale nesso si rimanda costantemente nelle storie di malattia dei Salmi, come ad un denso fondo simbolico non rimuovibile attraverso il linguaggio logico e teo-logico, e dunque sondabile in una sua valenza differente: quella in ordine alla posizione del problema del senso umano. <sup>28</sup> Nell'esperienza dei Salmi si mostra come

---

<sup>26</sup> G. ANGELINI, *La malattia, un tempo per volere*, p. 175.

<sup>27</sup> «L'idea che l'associazione tra malattia e peccato dipenda da una pretesa 'teoria retribuzionistica' non convince affatto. Già solo perché nella preghiera dei *Salmi* appare difficile distinguere i due aspetti. Si produce infatti una specie di sovrapposizione tra malattia e peccato. La malattia non è affatto una *conseguenza* del peccato, è piuttosto il documento che lo rende manifesto. Analoga sovrapposizione si produce anche tra guarigione e perdono; la guarigione non è *conseguenza* del perdono, ma è senz'altro identificata con esso» (G. ANGELINI, *La malattia, un tempo per volere*, pp. 168). Cfr. anche E. BIANCHI, in *Accanto al malato*, pp. 43-49: «Occorre uscire da quell'atteggiamento, spesso presente soprattutto nell'occidente, per cui si guarda al male e alla sofferenza con categorie giuridiche che cercano il colpevole invece di porsi accanto alla vittima in una prassi di con-passione» (ivi, p. 45).

<sup>28</sup> «Spezzato il meccanismo che lega l'insorgere di una malattia a un peccato, occorre però anche cogliere il fatto che ponendo questo rapporto l'antico Israele recuperava la malattia al problema del senso» (E. BIANCHI, in *Accanto al malato*, p. 46). Circa la rottura del teorema della retribuzione in chiave puramente giuridico-causale, in vista della sua restituzione al rilievo teologico ed antropologico cfr. l'evoluzione del libro biblico di Giobbe e le parole di Gesù in occasione della guarigione del "cieco nato" in Gv 9, 2-3.

la malattia sia un evento in grado di rendere manifesto il peccato nella sua valenza più radicale: quella di una fiducia debole, nella vita passata; quella di una fede basata sul presupposto del benessere e della sicurezza. La malattia trasmette all'uomo un messaggio, un significato che può aprire ad una fede più credibile e matura: «la vita che egli vive non è ovvia, non è in suo potere; c'è in forza di un'opera arcana di Dio, che dovrebbe sorprendere l'uomo e predisporlo alla percezione di essa come un dono e non come una semplice "proprietà"» (G. Angelini). La guarigione diventa così cifra di una vita che viene nuovamente ridonata all'uomo, ma ad un livello di consapevolezza più profondo. Egli accede al senso più autentico di essa: quella di un dono sorprendentemente concesso all'uomo. Confessare il peccato – e insieme confidare nella misericordia di Dio – per l'orante dei Salmi, significa confessare tale fede.

(continua)

Pier Davide Guenzi Via Monte S. Gabriele, 60 I – 28100 Novara

[pierdavide.guenzi@unicatt.it](mailto:pierdavide.guenzi@unicatt.it)

## Dilemmi in Bioetica

Ricerca di un significato morale nell'Amicizia virtuale di  
Internet

di

Paolo Rossi

### **“Chi trova un vero amico trova un tesoro”**

La rete (web) sta sconvolgendo la nostra vita, a tutti, anche a coloro che non usano internet. In che modo? Il diffondersi della comunicazione attraverso la rete *internet* ha operato una profonda trasformazione sociale con effetti paragonabili a quelli prodotti dalla rivoluzione industriale nel ciclo produttivo e nella vita dei lavoratori.

Così oggi la profonda trasformazione in atto nel campo delle comunicazioni guida il flusso di grandi mutamenti culturali e sociali. Le nuove tecnologie non stanno cambiando solo il modo di comunicare, ma la comunicazione in se stessa, da ciò ha origine una vasta trasformazione culturale. Questo nuovo modo di diffondere

informazioni e conoscenze, da un lato offre opportunità senza limiti di acquisire facilmente competenze, prima impensabili e riservate solo agli specialisti, ora alla portata di un semplice click. Dall'altro lato sta nascendo un nuovo modo di apprendere e di pensare, con inedite opportunità di stabilire relazioni tra gli individui. Il quesito etico che ne deriva riguarda la possibilità di costruire un'amicizia da una relazione virtuale. Costruire una vera amicizia significa realizzare una comunione tra le persone. Come si verifica in gran parte delle applicazioni di nuove tecnologie, gli aspetti negativi si celano nel modo con cui vengono utilizzate e non nel mezzo in sé.

### **La trasformazione culturale con i nuovi mezzi di comunicazione**

Nel messaggio per la XLV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, il Papa Benedetto XVI scrive: «Si prospettano traguardi fino a qualche tempo fa impensabili, che suscitano stupore per le possibilità offerte dai nuovi mezzi e, al tempo stesso, impongono in modo sempre più pressante una seria riflessione sul senso della comunicazione nell'era digitale. Ciò è particolarmente evidente quando ci si confronta con le straordinarie potenzialità della rete *internet* e con la complessità delle sue applicazioni. Come ogni altro frutto dell'ingegno umano, le nuove tecnologie della comunicazione chiedono di essere poste al servizio del bene integrale della persona e dell'umanità intera. Se usate saggiamente, esse possono contribuire a soddisfare il desiderio di senso, di verità e di unità che rimane l'aspirazione più profonda dell'essere umano.»<sup>29</sup>

Nell'evoluzione tecnologica di internet, la trasformazione più problematica per tutte le implicazioni etiche, culturali, sociali, politiche ed economiche che ne derivano riguarda la costituzione dei *social network*, facebook, twitter, e blog. Gli effetti della "twitterizzazione" della cultura è l'ultimo atto della rivoluzione che Internet ha portato nel modo di pensare dell'uomo contemporaneo. Con un lungo articolo di Sharon Begley, Newsweek del 27 febbraio 2011 aggiunge un altro capitolo al dibattito: "se e quanto il Web ci renda stupidi".

### **Gli effetti sul cervello del flusso incessante delle informazioni**

Immaginate la scelta più obnubilante che avete affrontato recentemente, quello in cui le possibilità di scelta quasi vi hanno paralizzato, come l'acquisto di un'auto, la scelta di un piano di assistenza sanitaria, cercando di capire cosa fare con la vostra 401 (k).

L'ansia che avete sentito potrebbe essere stata proprio la ben nota conseguenza di un sovraccarico di informazioni, ma Angelika Dimoka, direttore del Centro Neurologico del Processo Decisionale alla Temple University, sospetta che si verifichi un fenomeno biologico più complesso e lo ha dimostrato sottoponendo dei volontari ad una quantità enorme d'informazioni (come acquistare al prezzo più conveniente un incredibile numero di oggetti che possono essere acquistati singolarmente o in blocco, quali le bande orarie di atterraggio dell'aeroporto). Un puzzle diabolico se si pensa, per esempio, ai 100 slot di atterraggio nell'aeroporto di Los Angeles. Anche gli esperti diventano ansiosi e mentalmente esausti. Qui è dove entra in gioco Dimoka. Ha reclutato volontari che si sono cimentati in aste combinatorie, mentre ha misurato l'attività cerebrale con la risonanza magnetica funzionale che illumina le regioni attive

---

<sup>29</sup> MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI PER LA XLV GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI. *Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale*, Libreria Editrice Vaticana 24 gennaio 2011

del cervello. Come il carico d'informazione aumentava, Dimoka ha trovato che l'attività nella corteccia prefrontale dorso laterale (PCF), una regione dietro la fronte, è responsabile del processo decisionale e del controllo delle emozioni. Ma come i ricercatori hanno fornito ai volontari quantità innumerevoli d'informazioni, l'attività nei PFC dorso laterale improvvisamente si è spenta, come se un interruttore fosse stato staccato. "I soggetti che raggiungono un sovraccarico cognitivo e di informazione", dice Dimoka, cominciano a fare stupidi errori e scelte sbagliate, perché la regione del cervello responsabile per la decisione intelligente ha sostanzialmente abbandonato il campo, e non partecipa più al processo decisionale. Per lo stesso motivo, la loro frustrazione e l'ansia salgono perché le regioni cerebrali delle emozioni - precedentemente tenute sotto controllo dalla (PFC) corteccia pre-frontale dorso laterale - sono fuori controllo e le emozioni si comportano come bambini selvaggi che corrono sullo zucchero. I due effetti si sommano uno sull'altro. Con troppe informazioni", dice Dimoka, "le decisioni delle persone sono sempre meno ragionevoli". Questo per quanto riguarda l'ideale di prendere decisioni ben informate.

Oggi, con Twitter e Facebook e innumerevoli applicazioni immesse nel nostro smart phone, il flusso di fatti e di opinione non si ferma mai.

Ciò può essere una buona cosa, come quando le informazioni rafforzano lavoratori e consumatori, escludendo delatori e rivoluzionari. Potete scoprire la storia dell'incidente di una macchina usata che vorreste comprare, la storia di cattiva pratica di un medico, i risultati dell'ispezione sull'igiene di un ristorante. Eppure la ricerca come quella di Dimoka dimostra che un eccesso di informazioni sta cambiando il nostro modo di pensare, non sempre in meglio. Forse siete stati così vicini alla scelta di un college, quando amici più grandi improvvisamente hanno inondato la tua casella di posta elettronica con tutte le ragioni per andare da qualche altra parte, che vi ha fatto completamente dimenticare il motivo per cui avevate scelto l'altra scuola. Forse hai avuto i Dati Dall'Inferno, dopo essere così inondato di informazioni su "partite" che hai scelto a caso. Se è così, allora siete vittima di un info-paralisi.

Il problema è avanzato lentamente su di noi da molto tempo. . Nel 17 ° secolo Leibniz ha lamentato la "massa orribile di libri che continua a crescere", e nel 1729 Alexander Pope ha avvertito di "un diluvio di autori che copra la terra", come James Gleick descrive nel suo nuovo libro, "L'Informazione". Ma allora si ritenne che le conseguenze sarebbero state di ordine emotivo e psicologico, soprattutto per l'ansia di non essere in grado ad assorbire anche una piccola parte di quello che viene pubblicato. Infatti, il Dizionario Inglese di Oxford ha aggiunto la voce: "la stanchezza da informazione" nel 2009. Ma, come l'informazione trova più modi per arrivare a noi, più spesso, e più insistente che mai, un'altra conseguenza sta diventando chiara in modo allarmante: "Come il cercare di bere da un idrante una serie innumerevole d'informazioni sia nocivo sugli effetti cognitivi. E come gli effetti più chiari e più preoccupanti ricadano sulla nostra capacità di prendere decisioni di successo intelligenti, creative".

La ricerca dovrebbe far riflettere chiunque sia dipendente da testi in entrata e in tweets. La scienza del processo decisionale in pieno boom ha dimostrato che maggiori informazioni possono portare a scelte oggettivamente inferiori, e a scelte che le persone poi rimpiangono. Essa ha mostrato che un sistema inconscio guida molte delle nostre decisioni, e che può essere escluso a causa di troppe informazioni. E ha dimostrato invece che le decisioni che richiedono creatività traggono beneficio dal lasciare incubare il problema sotto il livello di consapevolezza, la qualcosa diventa sempre più difficile quando le informazioni in arrivo non si fermano mai.

"Gli scienziati che esplorano come il flusso di informazioni influenza il processo decisionale, hanno individuato diversi modelli.

## Totale Incapacità di Decidere

Ogni bit di informazione in entrata presenta una scelta: decidere se prestare attenzione, se rispondere, se intervenire come fattore in una decisione imminente. Ma la scienza del processo decisionale ha dimostrato che le persone di fronte a una pletora di scelte tendono a non decidere niente.

## Molti rendimenti decrescenti

Se riusciremo a prendere una decisione, nonostante il diluvio d'informazione, spesso questa torna a perseguitarci. Più informazioni cerchiamo di assimilare, più si tende a rimpiangere le molte opzioni cui abbiamo rinunciato. In un mondo di informazioni illimitate, il rammarico per le decisioni che prendiamo diventa più comune. Proviamo irritazione per il fatto che avvertiamo l'impossibilità a riconoscere le cose migliori. "Anche se hai fatto una scelta oggettivamente migliore, si tende ad essere meno soddisfatti".

Una ragione fondamentale per cui i rendimenti delle informazioni sono diminutivi o addirittura negativi è la limitata capacità della *memoria di lavoro del cervello*. Essa può contenere circa sette voci. Qualunque cosa in più deve essere processata in una memoria a lungo termine. Questo richiede uno sforzo cosciente, come quando si studia per un esame. Quando più di sette unità di informazioni atterrano nella nostra casella di posta elettronica del cervello, sostiene lo psicologo Joanne Cantor, autore del libro 2009 *Conquer Cyber Overload*, e professore emerito presso l'Università del Wisconsin, il cervello fatica a capire cosa tenere e cosa da non considerare. Ignorare il ripetitivo e l'inutile richiede risorse cognitive e di vigilanza, un compito più difficile quando ci sono così tante informazioni. Non è solo la quantità di informazioni che bussa al cervello per un ciclo, è la loro frequenza. L'afflusso incessante ci trascina a rispondere istantaneamente, sacrificando la precisione e la premura per il falso dio dell'immediatezza. "Siamo stati addestrati a preferire una decisione immediata, anche se è cattiva invece di una successiva decisione migliore", afferma la psicologa Clifford Nass dell'Università di Stanford. "Negli affari, stiamo vedendo una preferenza per il rapido invece del giusto, in gran parte perché tante decisioni devono essere prese. Che la decisione rapida sia il meglio sta diventando normativo".

## L'Inconscio trascurato

Decisioni creative hanno maggiori probabilità di emergere da un cervello che applica ad un problema il lavoro nascosto del pensiero inconscio, piuttosto che sottoporlo ad analisi (spesso sterili) con un assalto frontale. Così, mentre abbiamo probabilmente pensieri creativi sotto la doccia, è molto più difficile se siamo sotto un diluvio virtuale di dati. "Se si lascia che le cose ti vengono addosso continuamente, non è possibile utilizzare informazioni aggiuntive per fare un salto creativo o un giudizio saggio", dice Cantor. "Hai bisogno di sottrarti al costante afflusso d'informazioni e prenderti una pausa." Che permette al cervello di integrare inconsciamente le nuove informazioni con le conoscenze esistenti e, quindi, effettuare connessioni originali e rivedere i modelli nascosti. Al contrario, una costante attenzione sulla notizia rende più difficile alle informazioni di penetrare appena al di sotto della consapevolezza cosciente, dove si possano combinare in modi che producano la scintilla di decisioni intelligenti.

Una delle più grandi sorprese della scienza del processo decisionale è la scoperta che alcune delle nostre migliori decisioni sono prese attraverso procedimenti inconsci. Ci sono almeno due modi con cui una informazione via web può mettere in pericolo il sistema inconscio del processo decisionale. In primo luogo, quando le persone vedono che c'è un assortimento di informazioni complesse relative a una decisione, hanno il fallimento o l'evasione del sistema cosciente", afferma la psicologa Maarten Bos di

Radboud. "Questo le induce a fare scelte di qualità inferiore." Secondo, il sistema inconscio funziona meglio quando vengono ignorate alcune informazioni su una decisione complessa. (?) Ma ecco il problema: in uno tsunami d'informazioni, la nostra mente lotta per decidere se possiamo ignorare questa o quella notizia, ma quale? "Soprattutto in internet", dice Cantor, "è molto più facile cercare maggiori informazioni, invece di fermarsi e riflettere su come aggiustare l'insieme". Anche il processo decisionale basato sull'esperienza, in cui si utilizza una regola di massima, piuttosto che analizzare i pro e i contro, può andare fuori dai binari con troppe informazioni. "Questo tipo di decisioni intuitive basate su competenze selezionate", spiega Kessler, "Ulteriori informazioni, travolgono e distruggono il cervello, da rendere più difficile attingere solo le informazioni di base necessarie." Gli esperimenti su soggetti volontari hanno dimostrato che le capacità di analisi sono dirottate da troppe informazioni. Più si hanno dati da esaminare, più si fatica a separare il grano dalla pula.

Il che ci riporta ai soggetti sperimentali di Angelika Dimoka, che ha controllato l'attività cerebrale con la risonanza magnetica funzionale (fMRI). La corteccia prefrontale alza una bandiera bianca sotto un assalto di informazioni e non esercita il ruolo chiave a livello viscerale del nostro sistema emotivo e decisionale. Si agganciano i sentimenti alle diverse scelte con l'emissione di segnali del cervello razionale. Se le emozioni sono tagliate fuori dal processo decisionale, prendiamo probabilmente una decisione gravata di pensieri (overthink), che ha dimostrato di produrre i risultati peggiori anche sui compiti più semplici.

### **Twitterizzazione della nostra cultura**

Il neologismo per descrivere la cultura in cui siamo immersi, "twitterizzazione", arriva da Twitter, il social network nato cinque anni fa e diventato famoso negli ultimi tempi anche per il suo utilizzo durante le rivolte in medio oriente e Maghreb da parte degli insorti. Twitter dà la possibilità di scrivere su una propria pagina web (visibile da chiunque) brevi messaggi di 140 caratteri. Nello spazio di un sms si può raccontare uno stato d'animo, un fatto accaduto, rimandare con un link a un articolo, un video, una foto. Contemporaneamente si può seguire chiunque nel mondo dica la sua sulla propria pagina, semplicemente cliccando sul bottone "segui" sotto il suo account. Si accede così a un flusso continuo di opinioni, battute, riflessioni e commenti, che scorrendo sotto gli occhi di chi "twitta", danno l'idea di un mondo mai fermo, con qualcuno che ha sempre qualcosa da dire. Come gli esercizi a scuola che ci insegnavano a riassumere un racconto in poche righe, Twitter sta educando una generazione a dire tutto (e quindi spesso niente) in poche parole.

Questo cumulo di informazioni in realtà ci impedisce di decidere e agire in fretta. Il paolino "vagliate tutto e trattenete ciò che vale" si trasforma spesso in "cliccate di tutto e trattenete, se ci riuscite, quel che potete". "Internet ci rende stupidi?", si chiede Nicholas Carr nell'omonimo saggio appena uscito per l'editore Raffaello Cortina. Che Internet (e più specificamente blog e social network) stia modificando il nostro cervello è evidente quando ci si a leggere. Scrive Carr: "Di solito mi risultava facile immergermi in un libro o in un lungo articolo. La mia mente si lasciava catturare [...]. Oggi non ci riesco quasi più. La mia concentrazione comincia a scemare dopo una o due pagine". Un'esperienza assai più comune di quanto si pensi, se è vero che sempre più professori non riescono a far leggere libri interi ai propri studenti, come confessano alcuni docenti citati da Carr. C'è poi chi, come Joe O'Shea, studente di Filosofia premiato a Oxford con una borsa di studio, ammette che "non leggo più libri: vado su Google e posso assorbire velocemente le informazioni più importanti. Mettersi lì e leggere un libro interamente non ha senso". Se questo è un problema di chi i libri

fino a qualche anno fa li leggeva senza fatica, a maggior ragione investe i “nativi digitali”, le generazioni che, abituate a pc e sms, non sanno più usare il corsivo e la punteggiatura e tanto meno i congiuntivi. Senza demonizzare Twitter e i suoi fratelli (strumenti fondamentali per rimanere aggiornati con fatti e avvenimenti più o meno significativi), c'è da registrare che forse dovremmo rivedere l'assunto per cui “Internet è neutro, dipende dall'uso che ne fai”. Nessun medium è neutro, spiega Carr, e anche usandolo al meglio, Internet sta cambiando il modo di pensare, da “lineare” a “reticolare”. Davanti allo schermo non leggiamo più dalla prima all'ultima parola, ma saltiamo, gettiamo uno sguardo e clicchiamo su un'altra pagina. Con questo rischio, sperimentato: tra due individui che hanno letto lo stesso testo, uno al computer e ricco di link, l'altro su carta, il secondo ricorda meglio che cosa ha letto.

### **Comunicazione non solo virtuale**

È emersa in questi giorni una nuova capacità di comunicazione (un ambasciatore, intervistato alla radio, ha parlato dell'influenza dei social networks): comunicazione che riesce a muovere gli uomini, facendo loro capire che non sono soli, che si possono trovare obiettivi e strategie comuni, che in tanti hanno le stesse domande e gli stessi desideri. È una comunicazione che da virtuale diventa reale, e muove le persone. La mobilitazione delle masse, nelle rivoluzioni antigovernative delle passate settimane in Egitto, Tunisia, Siria, Yemen, ecc, è potuta accadere tramite i social networks.

### **Che dire? Che fare?**

Certo possiamo guardare anche a Sant'Agostino per trovare qualche risposta, lui che nel suo libro *La città di Dio* così scriveva: “Questa città celeste quindi, finché è pellegrina sulla terra, chiama cittadini di tutte le nazioni e raccoglie la società pellegrina fra tutte le lingue, senza badare a diversità di costumi, di leggi, di istituzioni con le quali si istituisce o si mantiene la pace terrena, senza eliminare o distruggere nessuna di esse, anzi accettando e seguendo tutto ciò che tende ad un unico e medesimo fine della pace terrena, nonostante le diversità da nazione a nazione, purché ciò non costituisca un ostacolo per quella religione che insegna a venerare l'unico, vero e sommo Dio”. È proprio così: riconosciamo che questo è il tempo della Chiesa, cioè di uomini che sappiano dare voce, cuore, ragione e carne alla speranza, che sappiano interpretare i segni dei tempi offrendo quella novità perenne che solo Gesù Cristo ha saputo portare nella storia, oggi come 2000 anni fa.

### **Filosofia di Facebook: Quale Amicizia se Virtuale?**

L'amicizia reale si mostra nell'azione e nell'affetto. L'amico reale è quello che viene in aiuto nel momento in cui hai bisogno; è colui che c'è come conforto nelle difficoltà e che condivide con te i tuoi successi.

Fare questo davanti a uno schermo è difficile e ancor meno coltivando una relazione virtuale servendosi dei sistemi di facebook e di twitter. In queste relazioni virtuali si intrecciano dialoghi che vengono scambiati per una relazione amicale. Ma, se si getta uno sguardo ai blog s'incontrano una serie incredibile di giudizi sciocchi, o insolenti, dissacranti, autocelebrativi, e mai indirizzati al bene integrale della persona. Oppure facebook serve per aprire la finestra nel mondo della pornografia. Una tentazione immonda e spesso devastante per coloro che se ne lasciano coinvolgere. I più giovani smettono di studiare e sembrano essere irrecuperabili alla vita normale.

Del resto lo schermo è, prima di tutto, un luogo di informazione, ed è di azione in quanto la comunicazione è una forma di azione. Solo le parole, e non le mani o le cose che queste portano, possono, dallo schermo, raggiungere e confortare chi soffre, tenere lontano i colpi del nemico, o provvedere qualsiasi atteggiamento concreto di

amicizia in un periodo di necessità. È cosa discutibile sostenere che più le persone soddisfano il loro bisogno di compagnia tramite relazioni condotte sullo schermo, meno esse sviluppano amicizie di altro genere, quel tipo di amicizia che offre conforto nelle prove reali della vita umana. Le amicizie che vengono praticate tramite lo schermo non possono decollare facilmente e, quando ci riescono, non vi è la garanzia che possano sopportare ogni tensione.

“L'esistenza dei social network come *Facebook*, che sono oggi la porzione di comunicazione reale più ampia tra persone reali, non riguarda semplicemente un tentativo di sostituire una realtà virtuale con un'altra, *al contrario sostiene Roger Scruton, i social network sono parassiti rispetto alle relazioni reali che incoraggiano e che essi stessi alterano*”

La rete di Mark Zuckerberg non è un facilitatore di amicizie e relazioni umane, bensì un luogo in cui i rapporti sociali sono mutuati ed esasperati, in cui si spinge *“la gente a mettersi in mostra e, dall'altra parte, a diventare dei 'guardoni' anch'essi di quanti si espongono online”*. Scruton, che già in altri libri si è occupato del rapporto tra mezzi di comunicazione e religione, e di Internet e terrorismo, investe i **social network** di una duplice responsabilità: da una parte l'aver stimolato ben oltre il dovuto il livello delle relazioni di amicizia tra le persone in rete, dall'altra l'aver generato solo simulacri di rapporti, la gran parte dei quali fittizi e privi di basi concrete.

Molte persone, alla ricerca di un nuovo status sociale sul web di cui sono prive nella vita reale, sono così a rischio di isolamento ulteriore, proprio per l'enorme capacità di persuasione e di manipolazione percettiva del mezzo sui reali livelli di socialità degli individui. Un panorama di ipocrisia e pura estetica dell'amore e dell'amicizia, questo offerto da Internet e le sue piattaforme di socialità virtuale, che allarma il filosofo cattolico e che dovrebbe far riflettere di più sull'evoluzione odierna delle nostre relazioni sociali.

In occasione della presentazione di un suo recente libro uscito negli USA, "The Use of pessimism and the danger of false hope" (Oxford University Press), il docente inglese aveva già trattato l'argomento, sottolineando quanto Facebook, Twitter e Second Life rappresentino per l'umanità intera un pericolo per troppo tempo sottovalutato: *"Per la preponderante capacità di isolare le persone, di renderle avulse al contatto fisico, avvolgendole nella falsa illusione di tenerle ancora più vicine"*. Un'opinione che possiamo con sicurezza ritenere obsoleta e fuorviante, però, alla luce degli effetti reali delle reti sociali sui rapporti umani in genere, tutt'altro che indeboliti e virtualizzati.

Invece è precisamente il fatto che non costano nulla, come sostiene Roger Scruton <sup>30</sup> che sono facili da realizzare tramite lo schermo, ciò che attrae molte persone verso tali amicizie: del resto sono i suoi stessi studenti che dicono quanto essi temano la dipendenza da Facebook, e spesso si proibiscono di usarlo per diversi giorni in modo da vivere la loro vita reale e le loro relazioni concrete.

Quello a cui stiamo assistendo è un cambio nell'attenzione che media e suscita l'amicizia. In un contatto umano in condizioni normali le persone diventavano amiche stando alla presenza dell'altro, grazie alla comprensione di tutti i diversi segnali sottili, verbali e gestuali, tramite i quali l'altro dà prova del suo carattere, di emozioni e intenzioni nel costruire affetto e fiducia in tandem. L'attenzione veniva fissata sull'altro, sul volto, parole e gesti. E la sua natura, in quanto persona incarnata,

---

<sup>30</sup> Roger Scruton (professore all'Institute for the Psychological Sciences della Virginia): *Filosofia di Facebook*. Vita e Pensiero, 9 marzo 2011

costituiva il centro dei sentimenti di amicizia che ispirava. Le persone che costruiscono l'amicizia in questo modo sono davvero coscienti del fatto che appaiono all'altro come l'altro appare a loro stesse. Il volto dell'altro è uno specchio nel quale essi vedono il loro. Appunto perché l'attenzione è fissata sull'altro vi è un'opportunità di auto-conoscenza e di auto-scoperta: per questo, allargare la libertà in presenza dell'altro costituisce una delle gioie della vita umana. L'oggetto dei sentimenti di amicizia si volge verso di te e risponde liberamente alla tua libera attività, amplificando sia la tua consapevolezza sia la sua. Come viene concepita dalla tradizione, l'amicizia è stata definita quale il massimo esempio dell'antico adagio «conosci te stesso».

Quando l'attenzione resta fissata sull'altro tramite il medium dello schermo, si assiste a un cambiamento nell'enfasi. Anzitutto, io ho il mio dito sul pulsante; in ogni momento posso cancellare l'immagine o cliccare per arrivare a qualche nuovo incontro. L'altro è libero nel suo proprio spazio, ma non è veramente libero nel mio spazio, sul quale io sono l'arbitro definitivo. Non sto rischiando me stesso nell'amicizia per avvicinarmi al medesimo modo di come metto in gioco me stesso quando incontro l'altro faccia a faccia. Certamente, l'altro può suscitare la mia attenzione con i suoi messaggi, immagini e richieste mentre sono incollato allo schermo. Nondimeno è a uno schermo che sono incollato, non al volto che vedo in esso. Ogni interazione con l'altro avviene a distanza e, se io ne vengo colpito, ciò diventa un'estensione di qualcosa che riguarda la mia propria scelta.

Nel condurre un'amicizia tramite lo schermo, io godo di un potere sull'altro di cui egli non è realmente cosciente, dal momento che lui non è consapevole di quanto io desidero tenerlo vivo sullo schermo davanti a me. E il potere che ho su di lui, pure lui lo possiede su di me, come pure io ho negata la stessa libertà nel suo spazio che egli ha negata nel mio. Perciò anche lui non rischierà se stesso; egli appare sullo schermo solo quando è nella condizione di poter mantenere il controllo definitivo. Questo è qualcosa che io so di lui e che lui stesso sa che io so, e viceversa. A questo punto tra noi matura un incontro a rischio ridotto, nel quale ognuno è cosciente che l'altro è fondamentalmente negato, sovrano di un castello cibernetico inespugnabile.

Ma questo non è l'unico modo in cui le relazioni cibernetiche vengono colpite dal medium che ne causa la formazione. Per esempio, mentre il «messaggiare» è qualcosa di ancora vivissimo in Facebook, molto di tutto questo viene depersonalizzato nella pratica; l'uso dei messaggi privati è stato soppiantato dallo «spostare» messaggi su un «muro» di amici pubblici, gesto che sta a significare come l'intera rete ora partecipi a quel comunicato. E mentre il muro, o la bacheca, dei post mantiene le sembianze di un contatto interpersonale, probabilmente la forma più comune di comunicazione, su Facebook è lo status update, un messaggio che è trasmesso da una persona a tutti (o, detto in altri termini, a nessuno in particolare).

Tutte queste comunicazioni, insieme a ogni cosa che passa mediante lo schermo, appaiono in competizione con qualunque cosa possa essere chiamata tramite il mouse. Tu clicchi sul tuo amico così come potresti cliccare sulle news o su un video musicale. Egli è uno dei tanti prodotti sul display. L'amicizia con lui, e in generale le relazioni via web, appartengono alla categoria dei divertimenti e delle distrazioni, una comodità che può essere scelta, o meno, a seconda dei beni concorrenti. Questo *contribuisce a una radicale demolizione della relazione personale*. Le tue relazioni non sono più speciali per te, né definitive per la tua vita morale: sono divertimenti, non hanno una loro propria vita reale, ma prendono in prestito la loro vita dal tuo interesse verso di loro: i marxisti li avrebbero chiamati «feticci».

È dunque possibile sostenere che l'esperienza di Facebook, che ha attratto milioni di persone nel mondo, sia un antidoto alla timidezza, un modo in cui persone altrimenti

gravemente paralizzate dall'avventurarsi in società diventano capaci di superare la loro incapacità e di godere nel web di relazioni di affetto da cui ne va molta della loro felicità. Ma vi è un argomento altrettanto forte sul fatto che l'esperienza di Facebook, la cui estensione permette di soppiantare l'ambito reale delle relazioni umane, ipostatizza la timidezza, che mantiene le sue caratteristiche principali, mentre sostituisce un certo tipo di affetto surrogato al posto di quell'affetto reale di cui la timidezza ha paura. Mettendo uno schermo tra te e il tuo amico, mentre si conserva il controllo definitivo su quel che appare nello schermo, tu ti nascondi dall'incontro reale, negando all'altro il potere e la libertà di sfidarti nella tua natura più profonda mediante il chiamarti davanti a te e l'assumerti la responsabilità di voi due.

Sono stato educato al fatto che la timidezza (a differenza della modestia) non rappresenta una virtù bensì un difetto, e deriva dal mettere troppo in alto il valore di te stesso, un valore che ti impedisce di rischiare te stesso nell'incontro con gli altri. Rimuovendo i reali rischi dall'incontro interpersonale, Facebook può incoraggiare una sorta di narcisismo, un atteggiamento di auto-considerazione di sé dentro la quale può trovare spazio un'amicizia che riguarda l'altro. In effetti non c'è nient'altro che il display di se stessi: gli altri vengono elencati sul sito internet senza nulla che li riguardi.<sup>31</sup>

### **Un tweet è per sempre e irreversibile**

La totale libertà di dire quello che ci pare grazie ai social network genera mostri. Nelle ore tragiche del maremoto in Giappone, siti e blog di tutto il mondo riportavano i tweet disperati dei giapponesi coinvolti nel disastro. Nel frattempo, senza saperlo, l'attore americano Gilbert Gottfried (famoso soprattutto per la sua voce) scriveva la propria lettera di licenziamento ironizzando con cinismo sul suo account (privato) di Twitter: "I giapponesi sono avanti: loro non vanno in spiaggia, è la spiaggia a venire da loro", e altre battute del genere. Quando si è reso conto che la cosa gli avrebbe potuto creare problemi era troppo tardi: fired, licenziato. A nulla sono valse le scuse e la donazione di 1,2 milioni di dollari alle popolazioni colpite dal terremoto. La cosa ha fatto discutere, anche perché viviamo in un mondo dove ciò che viene scritto sul Web conta più di quello che facciamo. Ne sa qualcosa Gianni Riotta, ormai ex direttore del Sole 24 Ore, salutato su diversi siti da articoli che prendevano ironicamente spunto dai suoi (numerosi) tweet sugli argomenti più disparati. Il Post di Luca Sofri ha pubblicato una classifica dei suoi dieci messaggi migliori; ma c'è da dire che la prima notizia ufficiale delle dimissioni l'ha data Riotta stesso segnalando che la sua biografia era cambiata (non c'era più scritto "direttore del Sole 24 Ore"). Così se scripta manent, un tweet è per sempre: a poco vale cancellarli, Google è comunque in grado di ripescare quello che uno di noi ha digitato in un momento di follia, rabbia, eccitazione o cazzeggio. Sorte simile è toccata a J. P. Crowley, assistente del segretario di stato americano Hillary Clinton dimessosi per le dichiarazioni sul soldato Bradley Manning, detenuto per avere passato a Wikileaks informazioni preziose. Subito dopo le dimissioni Foreign Policy ha pubblicato la top ten dei tweet di Crowley, nei quali sbeffeggia i capi di stato stranieri secondo il manuale del perfetto antidiplomatico. Attenzione a quello che si scrive sui social network: tutto può essere usato contro di noi, persino le foto e gli status di Facebook.

---

<sup>31</sup> Roger Scruton. *Filosofia di Facebook, vita reale o feticcio?* Vita e Pensiero. Marzo 2011

## Uno stile cristiano di presenza anche nel mondo digitale

Di fronte ai danni reali e potenziali impliciti nell'impiego dei network possiamo riassumere i diversi modi di comportamento:

1. Quelli di coloro che si lasciano travolgere dalla dipendenza dai network; tale dipendenza può essere: a) **parziale**, ai limiti del patologico ma con ancora una capacità di recupero dell'autonomia specialmente se si è consci del pericolo e si provvede ad interruzioni temporanee della connessione con facebook o twitter; b) **totale**, in cui il soggetto non si stacca mai dal collegamento, ne fa una questione di vita, si dissocia completamente dalla vita reale e da tutti i suoi doveri di stato, reagisce con violenza e/o con l'inganno se si interviene ad interrompere il collegamento; in questi casi una terapia psicoanalitica di sostegno potrebbe costituire la sola via percorribile con speranza di successo.
2. Quelli che rifiutano con diverse motivazioni personali ogni contatto con le nuove tecnologie; in tali casi le persone si auto-escludono dai cambiamenti sociali prodotti dai nuovi mezzi di comunicazione, non possono accedere a un mondo ricco di conoscenze, vivono come in un'isola pur stando in mezzo alla gente, e corrono probabilmente anche il rischio di rendere sterili i propri "talenti", con peccati di omissione per il bene che avrebbero potuto fare.
3. Quelli che vedono nelle nuove tecnologie le potenzialità positive e cercano di utilizzarle non solo per la crescita personale ma, seguendo i suggerimenti del Papa Benedetto XVI, guardano ad esse come possibili strumenti per fare del bene.

Nel Messaggio per la 45° Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, Benedetto XVI si pone alcune domande. «Le nuove tecnologie permettono alle persone di incontrarsi oltre i confini dello spazio e delle stesse culture, *inaugurando così un nuovo mondo di potenziali amicizie*. Questa è una grande opportunità, ma comporta anche una maggiore attenzione e una presa di coscienza rispetto ai possibili rischi. *Chi è il mio "prossimo" in questo nuovo mondo? Esiste il pericolo di essere meno presente verso chi incontriamo nella nostra vita quotidiana ordinaria? Esiste il rischio di essere più distratti, perché la nostra attenzione è frammentata e assorta in un mondo "diversa" rispetto a quello che viviamo? Abbiamo tempo di riflettere criticamente sulle nostre scelte e di alimentare rapporti umani che siano veramente profondi e duraturi? È importante ricordare sempre che il contatto virtuale non può e non deve sostituire il contatto umano diretto con le persone a tutti i livelli della nostra vita.*

Anche nell'era digitale, ciascuno è posto di fronte alla necessità di essere persona autentica e riflessiva. Del resto, le dinamiche proprie del *social network* mostrano che una persona è sempre coinvolta in ciò che comunica. Quando le persone si scambiano informazioni, stanno già condividendo se stesse, la loro visione del mondo, le loro speranze, i loro ideali. Ne consegue che *esiste uno stile cristiano di presenza anche nel mondo digitale: esso si concretizza in una forma di comunicazione onesta ed aperta, responsabile e rispettosa dell'altro. Comunicare il vangelo attraverso i nuovi media significa non solo inserire contenuti dichiaratamente religiosi sulle piattaforme dei diversi mezzi, ma anche testimoniare con coerenza, nel proprio profilo digitale e nel modo di comunicare, scelte, preferenze, giudizi che siano profondamente coerenti con il Vangelo, anche quando di esso non si parla in forma esplicita. Del resto, anche nel mondo digitale non vi può essere annuncio di un messaggio senza una coerente testimonianza da parte di chi annuncia. Nei nuovi contesti e con le nuove forme di espressione, il cristiano è ancora una volta chiamato ad offrire una risposta a chiunque domandi ragione della speranza che è in lui (1 Pt 3,15).*

L'impegno per una testimonianza al Vangelo nell'era digitale richiede a tutti di essere particolarmente attenti agli aspetti di questo messaggio che possono sfidare alcune delle logiche tipiche del *web*. Anzitutto dobbiamo essere consapevoli che la verità che cerchiamo di condividere non trae il suo valore dalla sua "popolarità" o dalla quantità di attenzione che riceve. Dobbiamo farla conoscere nella sua integrità, piuttosto che cercare di renderla accettabile, magari "annacquandola". Deve diventare alimento quotidiano e non attrazione di un momento. La verità del Vangelo non è qualcosa che possa essere oggetto di consumo, o di fruizione superficiale, ma è un dono che chiede una libera risposta. *Essa, pur proclamata nello spazio virtuale della rete, esige sempre di incarnarsi nel mondo reale e in rapporto ai volti concreti dei fratelli e delle sorelle con cui condividiamo la vita quotidiana. Per questo rimangono sempre fondamentali le relazioni umane dirette nella trasmissione della fede!»*

P.R.

## **La parola ai lettori**

**Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.**

La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato:

[paolorossi\\_1927@fastwebnet.it](mailto:paolorossi_1927@fastwebnet.it)

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l'indice analitico degli argomenti nel sito: [www.foliacardiologica.it](http://www.foliacardiologica.it)

**La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all'indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente**